

a Roma

ALL'ISOLA DEL CINEMA SERATA DEDICATA ALL'INDIA VITTORIANA
Stasera il Festival internazionale L'Isola del Cinema, nell'Isola Tiberina a Roma, dedica una serata all'India e un omaggio a Tiziano Terzani, il giornalista scomparso qualche giorno fa che a lungo aveva soggiornato nel continente asiatico. Verrà proiettato il film *Lagaan: Once upon a time in India*, commedia diretta da Ashutosh Gowariker che propone un affresco ironico e realistico dell'India vittoriana. Un film corale, entrato nel 2002 nella cinquina dei film stranieri candidati all'Oscar, che concede ampi spazi a musica e danza, quasi un musical. In collaborazione con l'Ambasciata dell'India, la serata è a ingresso gratuito.

cinifestival

ANDATE PER GRADO, SCOPRIRETE UNA «MEDEA» DI PASOLINI CHE NON AVETE MAI VISTO

Daniela Gatta

«Pasolini, lei sarà anche friulano, ma Ragazzi di strada è un ritratto perfetto dei dialoghi, delle atmosfere, delle inquietudini di queste nostre borgate». Era il 1955, e al poeta nato a Bologna ma che aveva avuto nel paese di Casarsa il riferimento familiare principale, questa dichiarazione arrivava da una giovane icona del cinema capitolino, l'allora ventinienne Franco Interlenghi, reduce dal set degli *Innamorati di Mauro Bolognini*. Iniziò così la loro amicizia, fatta di chiacchiere e lunghe cavalcate sui campi di calcio, talvolta di spunti fecondi: «Come sul set di *Notte brava - ricorda Interlenghi - quando proposi a Pasolini di approfondire il mio personaggio, Bella Bella. Dopo tre giorni lui mi disse che ci aveva pensato. Anzi, che voleva farne un film: Accattonne». Dal cinema di Pier*

Paolo Pasolini e Franco Interlenghi, quasi a ricomporre un puzzle di mille ricordi e mille suggestioni, prende avvio la prima edizione di «LagunaMovies», il progetto cinematografico nato intorno a Grado e alla sua laguna, per la direzione artistica di Sergio Naitza. Da domani al 10 agosto «Lagunamovies» presenterà il cinema «nei luoghi del cinema», quasi a dimostrare che ogni luogo ha una sua segreta magia, e che il Friuli Venezia Giulia è un set dell'immaginario perfetto. Sull'isola di Mota Safon, dove Pasolini girò la sua *Medea*, saranno proposte quattro pellicole «di laguna», girate fra Grado e a Marano. A cominciare proprio, martedì 3 agosto, dai «tagli di *Medea*», quarantacinque straordinari minuti di ciak e inquadrature inedite, cioè esclusi dal montaggio definitivo del film di

Pasolini, riassemblati da Cinemazero. Primi piani magnetici con sguardi della Callas, sequenze dell'attore Giuseppe Gentile nei panni di Giasone. «Si tratta - spiega il direttore artistico, Naitza - di attraversare con un barcone questo mondo terracqueo dominato da un afono silenzio e dai colori smerigliati, per ritrovare le sequenze di *Medea* di Pasolini, viste nello stesso luogo in cui furono girate; l'universo medievale di Bertoldo, Bertoldino e Cacaseno reinventato da Monicelli grazie alle atmosfere paludose; l'isola d'oro che riemerge dai documenti d'epoca proposti dalla Cineteca del Friuli e dal Calderon di Pressburger; gli squarci fra laguna e città - Trieste - di Cervellini fritti impanati; e Trieste che ritorna come ambientazione di Giulia e Giulia. «Lagunamovies» vuole essere questo: cinema

nei luoghi del cinema; il set lagunare che diventa una sala, seppure a cielo aperto». Come per il racconto a due voci di Addio alle armi, in programma mercoledì: a rievocare le riprese girate in Friuli nel marzo '57, a ricordare voci, volti, aneddoti e retroscena di una delle più importanti produzioni internazionali mai girate in Italia, sarà proprio Interlenghi, testimone e grande protagonista degli anni ruggenti del nostro cinema. Nella serata gradese di «LagunaMovies», le sequenze friulane diventeranno un amarcord grazie anche ai ricordi di Fernanda Pivano, artefice della traduzione italiana del romanzo di Hemingway. In una lunga videointervista inedita, la scrittrice rievcherà l'emozione dell'incontro con lo scrittore e l'inizio di una lunga, inarrestabile tensione letteraria.

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di storia

Silenzi di Stato

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

PERSONAGGI

GIANCARLO COBELLI

Fermate questa Italia, voglio scendere

Maria Grazia Gregori

MILANO Con più di cinquant'anni di spettacolo alle spalle, un'intera vita passata fra lirica, cinema e televisione ma soprattutto teatro, suo grande amore, Giancarlo Cobelli, smitizzando con ironia perfino se stesso, dichiara che sì, una permanenza sulla scena così lunga è veramente considerevole visto che i primi contributi Enpals li ha pagati a 18 anni «quando - racconta - pronunciai la mia prima e unica battuta "scialuppe amare" alla radio, in un lavoro di Morucchio diretto da Claudio Fino». Un tempo vissuto pienamente e anche pericolosamente da questo artista prima attore e mimo - un mimo ultramoderno, derivato dai suoi maestri che sono stati due grandi come Etienne Decroux e Jacques Lecoq -, scoppiato in palcoscenico con *L'histoire du soldat* di Stravinskij, diretto da Giorgio Strehler, di cui è stato allievo negli anni Cinquanta alla Scuola del Piccolo. Ma è stato anche una colonna di un'importante stagione del nostro cabaret e infine regista, mestiere che lo ha catturato come una vocazione irrinunciabile e formidabile, con spettacoli che si ricordano. Oggi, a più di settant'anni, Cobelli è un maestro non solo di stile rigoroso che mette in primo piano la poesia dell'artigianalità e il valore del sentimento, ma anche per il suo lavoro sull'attore, per una visione del teatro come un «bene» da trasmettere: forse è per questo che nelle sue compagnie c'è sempre uno spazio importante per i giovani che devono a lui la loro prima chance professionale. Per tutto questo, ma anche per il senso di una storia personale allo stesso tempo appartata e eccentrica, che ha saputo affermarsi lontana da qualsiasi servilismo o acquiescenza al potere di turno, parliamo con lui del significato del teatro oggi per i giovani che vogliono farlo, della trasmissione di un sapere della scena che non è mai fine a se stesso e che può trovare, nella sua biografia artistica, un ideale punto di riferimento.

Cobelli come ripensa a se stesso giovane allievo o giovane artista guardando i ragazzi di oggi che intendono intraprendere la vita del teatro?

Penso che la difficoltà di affermare e di coltivare una vocazione come quella per il teatro sia identica oggi come ieri. No, però, vedevamo o credevamo di vedere abbastanza nitidamente un futuro per noi. Oggi questo futuro non c'è più. Il mio futuro si chiamava Paolo Grassi, Giorgio Strehler, Etienne Decroux, Jacques Lecoq; tutta gente di prim'ordine che sapeva darmi un'indicazione serena al mondo della scena. Potevi anche non essere d'accordo con loro ma non c'era angoscia neppure in questo: forse il nostro approccio alle cose era più sereno perché eravamo una generazione di poche pretese. Molti di noi erano poveri o di famiglia semplice e la gioia di mangiare in latteria, accontentandoci di poco, tirando spesso la cinghia non era folklore, era autentica. Oggi sento tra i giovani un gran sgomento che nasce da questo nostro tem-

«Da ragazzo maestri come Strehler e Decroux davano indicazioni serene». Oggi invece Cobelli osserva l'angoscia di arrivare



«Vedo giovani sgomitare per andare da Costanzo, ma sono sgomenti, non felici». Lo dice Giancarlo Cobelli, una vita fra teatro, lirica, tv e cinema, che trova la situazione italiana «aberrante» ma ha speranza e prepara un «Woyzeck» con nuovi attori

po dove c'è premura per tutto, in tutto. **Dunque anche nella voglia d'arrivare, di affermarsi...** Beh sì: lo vediamo nella recitazione che definirei telegrafica, senza approfondimento, che oggi va per la maggiore anche se c'è qualcuno che sa conservare il senso vero dell'ascolto che è il modo migliore per potere trasmettere, poi, qualcosa ad altri. Oggi c'è tutto un gran sgomitare per fare la fiction, la televisione, per arrivare nel teatrino di Costanzo... Contenti loro... ma non sono felici.

Eppure anche per molti di questa generazione così frettolosa lei è un maestro...

Se i ragazzi mi chiamano maestro dico subito di darmi del tu. Maestro me lo lascio dire quando lavoro nella lirica perché se non fai così li non ottieni niente, non ti rispettano. Quello che è certo è che con il passare degli anni ho sentito l'esigenza di comunicare ai giovani qualcosa, di lavorare in profondità con tempi lunghi. Forse è

per questo che negli ultimi tempi l'esperienza che mi ha segnato di più è stata il mio lavoro all'Ecole des Maitres dove mi ha chiamato Franco Quadri. Con alcuni attori che provenivano da tutta Europa l'anno scorso ho lavorato sul *Woyzeck* di Büchner con un bel saggio finale. La prossima stagione con il Centro Servizi e Spettacoli di Udine e il Teatro Stabile di Torino lo presenteremo proprio a partire da Torino, in tournée per l'Italia. Con questi giovani attori d'Europa ho intrapreso un cammino di verità: se ai giovani fai sentire la verità, li innamori. Un'esperienza che avevo affrontato con timore, che mi ha rigenerato: il lifting più bello. Perché, sa, non mi sono mai sottomesso allo strapotere del botteghino e sono di quelli che pensano che lo Stato debba fare cultura e sostenerla in prima persona perché il materialismo strisciante, il consumismo si sconfiggono con la poesia.

Ma, come lei ben sa, è difficile sconfiggere l'ingerenza occhiuta della po-

Una carriera versatile e ribelle

Attore, mimo, regista e autore teatrale, Giancarlo Cobelli è nato a Milano nel 1933. Da sempre artista versatile ha attraversato nella sua lunga carriera teatro e tv con gusto mordace e surreale. Formatosi al Piccolo alla scuola di Strehler e del grande mimo Etienne Decroux, debutta quasi contemporaneamente a teatro con *L'histoire du soldat* e in tv con programmi per ragazzi. Si fa notare nel '59 con *Cabaret '59*, dove è solista in recital anti-recital e la forma del cabaret ricorre negli anni teatrali dove mescola con disinvoltura generi e forme. Le sue regie si muovono alla ricerca di una rottura dell'ordinaria struttura drammaturgica. Fra queste: classici reinventati per sfuggire alla morsa della convenzionalità (dagli *Uccelli* di Aristofane allo Shakespeare di *Antonio e Cleopatra*). Osborne portato in Italia per la prima volta, un premio Ubu nel 1991 per *Il dialogo nella palude* della Yourcenar. Fra le ultime regie *L'angelo di fuoco* del '94 ripreso nel '99, l'opera *Il turco in Italia* di Rossini nel '97. E del '69 il suo film *Fermate il mondo... voglio scendere!* con Lando Buzzanca e Paola Pitagora, mentre ha partecipato, come attore, alle pellicole *Lo svitato* di Lizzani (1956) e *Guendalina* di Lattuada (1957).

litica anche per quelli che possono contare su di una posizione molto forte e su di un carisma indiscusso...

All'inizio, quando frequentavo la mitica Scuola del Piccolo, non mi sembrava di percepire chiaramente questa intrusione della politica nella vita artistica forse perché tutto era nobilitamente politico. Poi ho capito il senso deterioro di tutto questo proprio sulla mia pelle. Stavo mettendo in scena *Gli Uccelli* di Aristofane con la Comunità Emilia Romagna Teatro. E ho sfiorato la galera a Ferrara con accuse di istigazione contro lo Stato. Era il '68, stava per andare in scena lo spettacolo, il mio primo da regista, quando viene da noi una delegazione di operai che erano in sciopero duro. «Voi state qua dentro a fare il vostro teatrino e gli operai là fuori lottano». E io che non ho mai avuto né tessere né bandiere ma che ho sempre nutrito un senso molto forte della giustizia, gli ho spiegato che noi non eravamo per nulla lontani dalla vita.

Così questi operai sono entrati in teatro. Avrebbero voluto parlare al pubblico, ma io li ho convinti a uscire in scena con i loro cartelli alla fine, senza dire una parola: perché più che i proclami è il silenzio che atterrisce. Una cosa indimenticabile: urlò del pubblico: mamme che coprivano gli occhi ai figli... Li mi hanno affibbiato l'etichetta di regista dissacratore e turbolento. Poi quando, al tempo di Craxi, i socialisti sembravano tenere in modo particolare al teatro, beh qualche offerta mi è stata fatta, ma mi sono defilato: non ho mai avuto uno spirito imprenditoriale, le riunioni con i consigli d'amministrazione mi atterriscono. Così ho potuto godere della mia libertà senza adattarmi a nessuno. Ho fatto poche «marchette» nella mia vita e mi sono costate.

Se ripercorre questi suoi lunghi anni dentro il mondo dello spettacolo le capita, per caso, di ripensare ai suoi maestri, se ne ha avuti?

Certo che li ho avuti: Strehler, Lecoq,

Decroux e poi un maestro d'elezione come Tadeusz Kantor che mi ha confermato nell'idea che in teatro anche con una semplice cantinella si possono fare molte cose. E ho sempre considerato un maestro, un «maestro dello sgarbo» Carmelo Bene, un grande. Strehler che quando frequentavo la Scuola del Piccolo era giovane anche lui, era molto dolce e generoso quando insegnava, esigente quando dirigeva. Non era facile capirlo: era profondo, usava termini alti; solo anni dopo ho capito davvero quello che voleva dirci. Anche Decroux non scherzava. Ricordo che aprì le sue lezioni con un'affermazione, «le piramidi sono brutte, i fiori sono belli», che ci sconcertò. Timidamente gli chiesi perché: mi ha guardato con un po' di disprezzo forse perché si aspettava una domanda più metafisica e mi ha risposto «le piramidi si chiudono al cielo, i fiori si aprono». Uno choc, ma di lui ricordo ancora tutto, ogni parola, ogni insegnamento.

Insegnamenti importanti per lei che ha iniziato proprio come mimo...

Quella di esprimere con il corpo è sempre stata una dote naturale. Da piccolo dicevo tante bugie, cambiavo pelle, colore come una salamandra. Credo che la menzogna sia stata la mia vera maestra di mimo. E poi una duttilità inventiva: c'è chi dice le parole; io le vedo.

E il cinema che ruolo ha avuto in questa sua vita così sotto il segno del teatro?

Nel cinema ho debuttato con un film sfortunato, ma importante *Fermate il mondo... voglio scendere!* Tratto da una mia commedia *La caserma delle fate* si basava su di una sceneggiatura mia, di Giancarlo Badessi e Laura Betti che piaceva molto a Pasolini. L'esperienza più felice è stata senza dubbio quella del *Woyzeck* che ha avuto un certo successo. Ma ho fatto anche televisione proprio usando e sfruttando il mezzo per quello che è, non certo riprendendo semplicemente gli spettacoli teatrali, ma elaborandoli linguisticamente, quasi reinventandoli.

I primi progetti per un futuro di lavoro lungo altri cinquant'anni?

La ripresa del *Woyzeck* con i giovani dell'Ecole des Maitres a Torino di cui dicevo prima. Da qualche tempo sto lavorando con Barbara Valmorin a un dittico di Gianni Guardigli *Memoria-Ricordo* che comprende due testi dal titolo *Kapò* e *La ricorrenza* dove Barbara interpreta due donne, due vecchie diversissime fra di loro. Nessuno ce l'ha commissionato: lo proviamo con tutto il piacere di lavorare insieme certi che prima o poi riusciremo a rappresentarlo. Se poi mi chiede del futuro in generale, beh c'è poco da stare allegri e la speranza numero uno è che quanto prima cambi questa aberrante situazione italiana nella quale stiamo vivendo.

«Nel '68 accolsi la protesta degli operai e divenni un "regista turbolento"». Anni dopo rifiutò offerte imprenditoriali: «I cda mi atterriscono»